

Un mare strategico: per chi? (Fabio Mini x Ancona in occasione della presentazione di “Mediterraneo in guerra- Atlante politico di una mare strategico” Einaudi 2012).

Siamo immersi nel Mediterraneo, noi italiani. Scrutando l’orizzonte dalla sedia sdraio, percepiamo l’immersione in qualcosa di nostro, d’importante, di strategico. Vengono in mente i rischi che corre questo mare e che vengono dal mare: l’inquinamento, il surriscaldamento, l’immissione delle vongole filippine o l’afflusso dei pesci palla, i traffici illeciti e la migrazione altrettanto illegale di gente strana perché straniera. Molte bellezze e altrettante schifezze sembrano concentrarsi su queste acque e sfugge l’unica dimensione che le rende strategiche. Sfugge l’analisi delle “terre mediterranee”, quelle che si affacciano sul mare e quelle che ne sentono appena i profumi e gli echi. Sono le terre delle civiltà più antiche, dei grandi navigatori, dei grandi imperi, dei conquistatori e non è un caso che si debba passare per l’analisi della forza militare oltre che della pesca del tonno per capirne il ruolo. Da tempo ormai il Mediterraneo ha perduto la sua valenza geo-politica globale e forse mai ha espresso la sua complessità attraverso le acque come ha invece fatto con le terre. Gli Stati Uniti e le cosiddette grandi potenze non lo considerano più un mare strategico. L’asse strategico mediorientale ha il suo fulcro nel Golfo Persico non a Malta. Gli Stati Uniti manovrano il controllo del Grande Medio Oriente non del Mediterraneo allargato. Geograficamente le due estensioni potrebbero apparire simili, ma il loro valore strategico è profondamente diverso. Il Grande Medio Oriente presuppone attori regionali che non sono né mediterranei né europei. Parte del controllo statunitense viene esercitato a favore, o a limitazione, di Israele ma gli Stati Uniti, la Russia e la Cina giocano partite mediterranee solo in funzione del controllo mediorientale e quasi sempre attraverso intermediari compiacenti. Le rivoluzioni arabe e le avventure in Libia e Siria fanno parte di un gioco che coinvolge la Turchia, l’Iraq, l’Iran, i paesi arabi produttori di petrolio e l’Afghanistan fino al Pakistan e quindi all’India, fino alla Russia e quindi alla Cina. Il mediterraneo allargato, una invenzione tutta italiana, presuppone invece un ruolo navale e militare regionale dell’Italia che non esiste ed un ruolo mediterraneo da parte delle grandi penisole sudeuropee (Spagna, Italia e Balcani) che dia diritto ad una posizione dominante anche in Europa. Non è così. I singoli paesi mediterranei non hanno più alcun ruolo autonomo nella sicurezza del mediterraneo e molti di essi negli ultimi decenni hanno considerato la sponda opposta del mare come una minaccia o come un miraggio tralasciando di comprendersi e di cooperare. L’Europa, che dovrebbe essere la più interessata a ricoprire un ruolo strategico nel mediterraneo, risulta latitante in politica estera come in quella di sicurezza appaltata alla Nato e quindi agli Stati Uniti. Senza una politica estera comune e con il comune euro in crisi, l’Europa non ha più voglia d’investire nel mediterraneo. Anzi le grandi penisole del sud sono sempre più considerate come ingombrante e spendibile periferia. E’ sintomatico che la crisi finanziaria europea tenda ad infierire soltanto sulla periferia insulare e peninsulare. E’ toccato fallire all’Islanda e all’Irlanda, stanno fallendo malamente Portogallo, Spagna e Grecia, sta soffrendo dignitosamente in silenzio la Gran Bretagna e l’Italia si sta riempiendo di debiti e ci sta riempiendo di tasse facendo intendere che può uscire indenne dalla crisi. Il cuore del mediterraneo tra guerre e crisi è preda del venefico pesce palla ed è affidato alle cure della vongola filippina che forse è l’unica immigrata ad essere considerata buona, riproduttiva, grande lavoratrice nel filtraggio delle acque e sufficientemente discreta da essere scambiata per mediterranea.

Fine